
AIACE E ODISSEO

Dalla vergogna alla colpa.

Dott.ssa Giusy Porzio

Vorrei iniziare questa mia riflessione soffermandomi innanzi tutto su ciò che implica parlare della tragedia sofoclea dell'Aiace. Parlare di Aiace vuol dire forse parlare dell'eroe più tragico ed arcaico nella sua umanità, nel suo dolore immenso e senza nome. Un dolore inamovibile, profondamente collegato alla vergogna, che insieme all'ira è forse una delle emozioni inconsce più profonde ed arcaiche. Un dolore che è senza via d'uscita. E vuol dire parlare della sua immensa solitudine. Una solitudine che implica una disgiunzione relativa alla presenza dell'Altro da Sé. E questa solitudine, affatto dialogica, appare come una strada senza uscita, che comporta il percorrere una via obbligata che porta alla tragedia. Vuol dire parlare delle passioni più profonde che prevalgono impetuosamente su qualsivoglia contatto con la realtà e con le conseguenze ad essa connesse. Ed è proprio questa disgiunzione dal senso di realtà, quindi dall'Io, che rende la solitudine di Aiace estremamente tragica! La parola disgiunzione ha la radice latina *dis*, analoga al greco *dia* da cui proviene diavolo e altre parole analoghe che indicano una frattura. *Dis* indica separazione, frattura, differenza. E la stessa radice *dis* la ritroviamo in dissociazione, disperazione, discordia, distruzione,

disordine, disagio, disincanto. La ritroviamo in Dite, il demone del più profondo abisso dell'inferno dantesco, fatto di ghiaccio e di fuoco. Dite, il demone tricefalo che divora i peccatori. Potremmo dire che Dite, che in origine era Lucifero, il portatore di luce, incarna il lato oscuro del Sé, laddove viene a mancare l'insediamento, quindi l'incarnarsi dell'anima nel corpo, come accade nel trauma. Ma soffermiamoci un attimo su quell'angelo più bello che era Lucifero, l'angelo più splendente come dice il suo nome "portatore di luce". Quell'angelo splendente riuscì a leggere nella mente di Dio e colse qual'era il suo progetto: incarnarsi in Cristo, un essere fatto di carne e ricoperto di peli. E quell'angelo fatto di luce non riuscì ad accettare quest'onta, questa vergogna, non riuscì a connettersi col pensiero di Dio, perché proprio lui che era il più bello avrebbe dovuto essere il prescelto da Dio. L'incarnarsi di Dio in Cristo avrebbe invece sporcato, infranto la purezza e la perfezione del divino. E allora seguito da altri angeli caduti si mette contro Dio e il suo progetto, allontanandosi dalla Visione Beatifica e cadendo nel Nulla. Lucifero ormai trasformato in Dite decide di diventare il nemico dell'uomo, il Signore delle Tenebre. E' particolarmente evidente la forte analogia con Aiace, colui che non ha sopportato che le armi di Achille non fossero state assegnate a lui. Quest'onta inaccettabile lo porta poi alla vendetta e alla strage. Ed infine al suicidio, quindi al Nulla anziché all'Essere. E tornando al greco *dia* vorrei ricordare che il mito romano venerava una dea Dia poi identificata in Cerere. E questo non è un caso! L'eroe infatti è il figlio della madre. Dia era distinta in quattro dee: Deferunda è colei che trasferisce, Coinquenda colei che taglia, Commolenda colei che polverizza, Adolenda colei che fa nascere. In queste quattro dee è presente l'avvicinarsi

di morte e rinascita. Ma torniamo ora a Dite, che come ricorda Simone Weil, *"è il dio che muta la sofferenza in violenza"*. Che cos'è questa così profonda scissione che Dite incarna in Aiace? Scissione che si manifesta con le passioni più sfrenate e le emozioni più arcaiche e inconsce? L'ira, la vendetta, la vergogna, il terrore senza nome. E quel dolore innominabile, muto e disperato che non ha alcuna possibilità di risoluzione se non il suicidio. Non è un caso che la tragedia dell'Aiace di Sofocle si apra ad azione già conclusa concentrandosi sulle conseguenze dell'atto di Aiace e sulle sfumature del profondo conflitto che lo dilania. Ma qual è l'azione blasfema che Aiace ha agito nella sua cecità? Sofocle ci racconta che preso da un'ira incontenibile, per non aver ricevuto le armi del suo cugino Achille, morto, armi che assolutamente gli spettavano, che vengono invece assegnate ad Odisseo, Aiace, colto da un attacco di profondissima vendetta per l'onta subita, compie una strage di armenti convinto di uccidere tutti i capi greci e i loro seguaci. Ed è Atena, la dea della sapienza, che fin dall'inizio della tragedia getta Aiace in un vero e proprio incantamento, perché Atena non ama affatto Aiace, come invece ama Odisseo, con la sua intelligenza e ponderatezza.

Il conflitto che vive Aiace è lo stesso conflitto con cui l'esistenza umana sempre si confronta, tra il voler essere l'eroe, il voler vincere sempre su tutti e su tutto che implica una non accettazione del limite, una *hybris* accompagnata dall'arroganza blasfema di non aver bisogno degli dei, e il proprio equilibrio interiore.

Aiace la cui etimologia proviene dal greco *"aiolos"*, agile, veloce, viene infatti rappresentato come il più possente eroe greco, dalla corporatura massiccia e statura gigantesca, ma non

particolarmente sagace, e per questo non amato. Ma cosa vuol dire non sagace? Forse potremmo intendere proprio quella incapacità di connessione tra il divino e l'umano, come abbiamo già visto in Lucifero, tra gli dei che incarnano il Sé, e l'Io, la coscienza capace di mantenere il contatto con la realtà e con il limite che invece appartiene alla dimensione dell'umano. Potremmo dire che quello che Aiace vive è una vera e propria allucinazione inflitta da Atena. Atena, la dea della Sapienza, non onorata da Aiace che dichiara apertamente di non aver bisogno del supporto degli dei, "diventa malattia" ed infligge all'eroe più arrogante l'incantamento e l'allucinazione, dando avvio alla tragedia. E Sofocle ci tramanda un bellissimo duetto tra Atena e Aiace in cui la dea lo prende apertamente in giro dopo aver parlato con Odisseo proprio della follia di Aiace e avergli confidato di esserne stata lei l'artefice col suo incantamento che ha fatto sì che la terribile strage rivolta agli Atridi, si rivolgesse verso gli armenti:

Atena: Aiace! T'ho già chiamato una volta. Che scarso interesse per l'amica di lotta. Perché?

Aiace: Salute. Salute Atena di Zeus. Sì, sì che compagna perfetta! Voglio proprio fregiarti di roba predata. Massa d'oro a compenso di questa razzia.

Atena: Belle parole. Basta. Rispondi piuttosto. Hai tuffato intera la lama nei guerrieri greci?

Aiace: Trionfo onestissimo. Non smentisco. È così.

Atena: Anche addosso agli Atridi armi in pugno?

Aiace: Cancellare Aiace. Ormai non proveranno più.

Per la sua forza possente Aiace è autore di molteplici grandi gesta guerresche, secondo solo a suo cugino Achille. Ma non riesce a raggiungere mai la gloria proprio perché è lontano dagli dei e profondamente solo. Solo tra gli uomini e solo perché non amato

dagli dei. E in questa assoluta e terribile solitudine si avvia al suo tragico destino...

Devo dire che mi sono avvicinata all'approfondimento di questa tragedia di Sofocle ben consapevole che questo tragediografo greco pone estrema attenzione ai moti dell'anima umana, alla spiegazione del dolore psicologico che poi si concretizza nelle azioni tragiche. E in Sofocle la tragicità è proprio in questo conflitto interiore, tra l'ideale dell'essere eroe e l'impossibilità a realizzarlo. Quello che Sofocle mette in evidenza è infatti la tragicità del limite che appartiene all'umano, ma che per l'eroe è inaccettabile. Libertà e necessità, potremmo dire infinito e finito, sono le due polarità entro cui si muove l'eroe greco. E da questa consapevolezza sorge il conflitto interiore. A differenza di Eschilo nelle cui tragedie ogni gesto è predeterminato da un dio e l'uomo è inconsapevole esecutore del suo destino, Sofocle mette in scena l'impotenza dell'uomo di fronte ai cambiamenti profondi del suo mondo, ma anche la capacità dell'uomo di potercisi ribellare e di poter esprimere anche con la morte il proprio sentire. E Aiace incarna proprio questo tipo di eroe, che non accetta il limite di quello che accade e si ribella con tutte le sue forze arrivando a suicidarsi per salvare il proprio onore dalla vergogna. La non accettazione del limite costituisce quindi l'elemento di fondo nel mondo greco come anche nell'oggi su cui si gioca l'umanità o la tragedia. Ed è la *hybris*, quell'eccessivo orgoglio e pericolosa sicurezza di sé accompagnata dall'arroganza e dall'incapacità della mediazione, che Aiace incarna. Ma andando avanti nella tragedia e, finito l'incantamento di Atena, Aiace torna in sé e si rende conto con lucido orrore delle sue gesta. E' un momento questo di profondissima vergogna, di dolore

innominabile. Vergogna per quello che ha fatto, vergogna di sé stesso, vergogna di fronte agli altri e soprattutto di fronte al suo popolo e a suo padre che lo aspetta in patria come un eroe. La solitudine profonda e disperante raggiunge qui forse il suo livello più alto. Non c'è assolutamente nessuno, nè uomo, nè dio in cui poter confidare e che possa alleviare il suo strazio! E a nulla serviranno le tenere parole di Tecmessa, la sua sposa, e gli abbracci del piccolo figliuolo. Ormai Aiace decide di riscattare il suo onore e la sua reputazione, la τιμή, l'onore e il rispetto della sua famiglia con il suicidio, che gli avrebbe garantito il κλέος, la gloria imperitura dopo la morte. Aiace è una personalità monolitica, non c'è dialogo interno, proprio perchè manca la connessione col l'Io e col senso di realtà. Quello che agisce in Aiace sono le passioni più arcaiche ed inconsce. E in questo consiste la mancanza di sagacia e opportunità proprie invece di Odisseo. Poter vivere vuol dire sottrarsi ai meccanismi basilari ed automatici, agli automatismi psicologici, che sono indice, come diceva Piaget, di forme inferiori dell'attività umana. Se non ci si sottrae agli automatismi, quello che ne consegue è che ogni essere è bastevole a sé stesso, mondo chiuso e autosufficiente. E ponendo gli dèi a fondamento delle emozioni, i Greci avevano ben chiara invece l'idea di un uomo composito, fatto cioè di parti razionali e parti non razionali, di correnti discordi che animano i suoi dissidi interiori e le sue tumultuose contraddizioni. Quando un uomo rifiuta di adeguarsi a un maggiore equilibrio dell'anima, dove tutte le parti sono rappresentate e onorate, e tutte le parti proprio attraverso il loro dialogo sono in virtù del tutto e viceversa, e brama invece una propria unità, nasce

un eroe tragico. Conoscere significa soffrire. E soffrire significa accettare la nostra frammentarietà e pian piano possibilmente integrarla, dialogarci e far dialogare le parti. Tutto questo comporta dolore ed è molto più facile desiderare la propria unità, il proprio essere monolitici, la propria assolutezza. Ma questo ci rende meno flessibili e meno umili. L'eroe tragico vede troppo lontano per concepire una vita scevra da dubbi e desidera raggiungere un'interezza, un'unità, un assoluto completamente. Non c'è via di mezzo tra vivere soffrendo e vivere a metà, e la morte è la sola strada per chi non accetta di vivere di compromessi con la realtà.

Quanto invece appare diversa l'anima di Odisseo. Odisseo che è amato da Atena proprio per la sua intelligenza, duttilità, capacità di adattamento e ponderatezza. Sembra che Odisseo incarni le qualità di Metis, la madre di Atena, e forse proprio per questo è così amato dalla dea. Odisseo, l'eroe più moderno e incline al cambiamento, ha uno spiccato senso di giustizia, che lo porta ad agire coraggiosamente, e allo stesso tempo in modo ponderato e intelligente, anche quando questo vuol dire mettersi contro i suoi superiori come Agamennone o persino contro gli dei. Odisseo, l'eroe "dai molti volti" o "dalle molte maschere", che sa adattarsi alle mutevoli circostanze della vita. Sembra che in questa tragedia Sofocle manifesti quello che è il suo pensiero proprio attraverso Odisseo quando gli fa dire nel bellissimo dialogo con Atena:

Atena: Vedi Odisseo la durezza degli dei quant'è? Eccolo Aiace: dì, trovavi uno più riflessivo, più bravo a scegliere a tempo le mosse?

Odisseo: Io? No, Non ho in mente nessuno. Ora è stravolto. Mi fa sempre pena, anche se c'era dell'astio tra noi: lo schiaccia il collare di

Perdizione maligna! Rispecchia il suo caso, ma con esso il mio: lo vedo, noi esseri umani che siamo? Spettri, impalpabile ombra.

Athena: Scruta il caso a fondo: non devi rivolgerti a dio con arroganza assurda; non farti crescere dentro la boria, se travolgi gli altri per potenza di braccia o per abisso enorme di beni. Pensa: la serie dei giorni sprofonda e libra di nuovo il cosmo umano. Gli dei adottano chi ha l'equilibrio, hanno orrore del male.

Odisseo o anche Ulisse viene definito eroe: ma potremmo dire che quello che gli manca è proprio il requisito essenziale dell'eroe: l'intelligenza ottusa del bue unita alla sua forza, come in Aiace.

Hillman specifica che Ulisse sia più simile ad uno di noi di quanto lo siano gli altri eroi omerici: "Non ha eserciti imponenti, come Achille, Agamennone e Menelao; il suo apporto è solo di una nave. Non ha nemmeno la forza di Aiace o di Diomede. Spesso sembra che preferisca mangiare piuttosto che combattere ed è giunto a simulare la pazzia per evitare di andare in guerra". Ulisse è malinconico e meditabondo quanto dal potente guizzo intuitivo e coraggioso. Non si paragona mai agli dei, anzi li onora in ogni momento chiedendone la protezione. E forse il segreto

di tutta questa specialissima normalità comincia proprio dal suo nome e finisce nella ragione per cui la nutrice riesce a riconoscerlo malgrado le mentite spoglie con cui si era presentato al suo ritorno a Itaca, e cioè la cicatrice che segna una coscia dell'eroe. Dal punto di vista etimologico infatti la parola Ulisse (Ulixes in latino), è composta da "oulos" che significa ferita, e da "ischea" che significa coscia. Evidentemente la coscia ferita doveva essere essenziale alla sua natura, se ha dato ad Ulisse il nome. Ulisse condivide con altre figure mitiche le caratteristiche del Puer Aeternus, ma a differenza di costoro non muore per la ferita ricevuta dal cinghiale; la sua ferita diventa una cicatrice. E proprio per la sua ferita Odisseo/Ulisse conosce il dolore. Il proprio dolore che è uguale al dolore dell'altro, non importa se

nemico. Odisseo incarna, come ci ricorda Hillman, l'archetipo di Puer-Senex. E potremmo dire che questo archetipo, non disgiunto, costella la capacità di coniugare esperienza e creatività, saggezza e meraviglia, studio e gioco, ponderazione e spontaneità. Ma Ulisse è anche Odisseo, la cui radice etimologica proviene dal greco "odussomai", colui che è odiato. Odiato dai nemici, secondo Nonno, quei nemici che lo circondano con molte invidie proprio per queste sue qualità che lo differenziano totalmente dalle caratteristiche classiche dell'eroe. Invidiato dai nemici perché è protetto dagli dei che lui onora, non considerandosi affatto un immortale quindi autosufficiente e sprezzante. Odisseo riconosce pienamente la propria umanità e caducità.

E nell'*Aiace* di Sofocle, Odisseo è l'unico capace di manifestare la compassione per il nemico suicida. Questo accade in Odisseo proprio perché incarna la connessione tra l'umano e il divino, tra l'Io e il Sé. Odisseo è un uomo più evoluto nel quale le passioni più arcaiche come la vergogna, che abbiamo visto in *Aiace*, non deflagrano e vengono modulate dall'Io e dal senso di realtà. E al posto della vergogna affiora quello che può essere un senso di colpa, ma soprattutto un radicato senso di responsabilità e di etica profonda. Quando, nel finale del dramma, i capi degli Achei vogliono rifiutare la sepoltura ad *Aiace*, colpevole di avere tramato la loro morte, Odisseo si oppone, ricordando, tra l'altro, il rispetto comunque dovuto a un uomo che, prima di essere nemico dei greci e suo personale, era stato un grande eroe. E nel meraviglioso dialogo tra Odisseo e Agamennone, emerge la compassione per il suo nemico morto, la *pìetas*, ed il rispetto per colui che era un grande eroe.

Odisseo: Con te, può uno dei tuoi parlare sincero, e poi restarti accanto nella stessa barca come sempre?

Agamennone: Parla: altrimenti avrai la mente guasta. Ti sento come il più vicino in mezzo ai Greci.

Odisseo:

Odimi, allora: Sugli dei, non essere inumano, non farne rifiuto non sepolto senza fossa, senza tomba. Non deve trascinati la barbarie, fino ai limiti dell'odio, fino a strangolare la morale. Astio estremo correva tra lui e me, da quando vinsi quel trofeo d'Achille. L'ammetto, era un rapporto d'odio, ma mi parrebbe rappresaglia infame ch'era lui il campione tra i campioni greci radunati a Troia. Eccetto Achille! Perciò non è legale se tu l'umili. Intaccheresti non il morto ma le norme sante. Non è morale colpire un vero uomo, quando non sia più: neppure in caso d'odio. Atride non festeggiare una conquista sporca!

Quanto immensamente umana nella sua tragicità, ci appare la figura di Aiace. E quanto altrettanto immensamente umana nella sua pietas ci appare Odisseo!